

L'intendente e le scimmie.
Autonomia e accentramento nella Sicilia di primo Ottocento
di Paolo Pezzino

1. *Le élites locali e le riforme borboniche.*

Come si definisce l'area del potere locale nel primo Ottocento siciliano, in quella congiuntura, cioè, segnata dal tentativo di gettare le fondamenta di una struttura moderna dello Stato, secondo il modello della monarchia amministrativa¹? Quale impatto ha avuto la politica borbonica su una realtà come quella siciliana caratterizzata dalla presenza di élites che vengono descritte come refrattarie ai tentativi di centralizzazione e modernizzazione di questo periodo?

La storiografia ha giustamente sottolineato l'importanza dell'adozione di modelli ricalcati direttamente da quello francese sperimentato nel Decennio, che segna, in campo amministrativo, uno spartiacque fra antico regime ed epoca moderna. Pur permanendo, infatti, nel ceto dirigente borbonico il rifiuto ad aprire spazi di rappresentanza politica alla società, dopo la restaurazione del 1815 veniva auspicata la costituzione di un forte stato accentrato, così da assoggettare «l'amministrazione civile [...] base della pubblica prosperità [...] a regole uniformi in tutti i domini»². Il fine perseguito era quello di superare definitivamente privilegi nobiliari e disgregazione feudale, modellando la società su un ordinamento omogeneamente diffuso in tutto il Regno, fondato su una classe di possidenti «onesti e probi», che divenisse strumento e nello stesso tempo presupposto delle riforme successive.

Il regio decreto dell'11 ottobre 1817 sull'amministrazione civile in Sicilia ripartiva così il territorio dell'isola in sette province (Palermo,

¹ Sulla monarchia amministrativa si veda G. Galasso, *Le forme del potere, Classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia. 1. I caratteri originali*, Torino 1972, in particolare le pp. 519 sgg. Ancora utile su questi temi C. Ghisalberti, *Dalla monarchia amministrativa alla monarchia consultiva*, in *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano 1963, pp. 145 sgg.

² R.D. 11 ottobre 1817. È il decreto che estende alla Sicilia gli ordinamenti dell'amministrazione civile sanciti, per la parte continentale del regno, dalla legge del 12 dicembre 1816.

Messina, Catania, Girgenti, Siracusa, Trapani, Caltanissetta), rette da un intendente dotato di ampi poteri di controllo e gestione, e suddivise ulteriormente in 23 distretti, sedi di sottointendenza. Si creava cioè un'articolazione amministrativa periferica uniforme, strutturata gerarchicamente, con compiti di forte controllo e sorveglianza sui corpi locali: i consigli provinciali, i consigli distrettuali, i decurionati dei comuni.

Il giudizio storico sulle riforme borboniche è stato condizionato principalmente dal dibattito che si svolgeva nella sfera della «grande politica», e pesantemente determinato, nelle sue caratterizzazioni negative, dall'egemonia di una storiografia che, dietro l'influenza di Croce, ha sempre privilegiato un approccio al tema di tipo etico-politico, piuttosto che giuridico-amministrativo. Per quanto riguarda la Sicilia, poi, la questione più frequentemente trattata è stata, ed è ancora, quella dei fermenti autonomistici dell'isola e della crescente frattura fra aristocrazia e dinastia. È prevalsa insomma una logica valutativa, ferma alla constatazione dell'estraneità fra le nuove strutture istituzionali e la realtà politico-sociale siciliana, mentre sono mancati, con qualche significativa eccezione, tentativi di verificare nella prassi amministrativa i meccanismi e la presa di quell'apparato istituzionale.

Eppure non dovrebbe sfuggire che fra legislazione e prassi vi è sempre uno scarto, un adattamento delle norme, che è essenziale al funzionamento del sistema: misurare l'ampiezza dello spazio che in tal modo si apre è importante ai fini del giudizio sulla capacità degli ordinamenti di modellare la società, senza cadere nell'erronea convinzione che i rapporti fra centro e periferie siano determinati soltanto dal profilo normativo-istituzionale, oppure dalle finalità dichiarate dai soggetti politici. È invece più proficuo verificare, nello studio di singoli casi, l'interazione delle istituzioni statali con le diverse realtà, la loro rispondenza alla natura ed ai caratteri delle classi dirigenti locali, le reazioni di queste ultime: le mediazioni che di volta in volta si realizzano sono indubbiamente meno evidenti dei momenti di scontro, ma altrettanto essenziali a definire le concrete configurazioni storiche che queste relazioni assumono.

Il tema delle classi dirigenti locali, e in particolare dei comuni, spesso appiattito da un duro giudizio nei confronti di quei ceti dirigenti³, esce invece ravvivato da indagini più puntuali ed approfondite sul comportamento amministrativo delle élites locali, secondo metodi del resto già sperimentati in altri paesi europei⁴.

³ Cfr. Pezzino, *Mezzogiorno e potere locale* cit.

⁴ Espongo qui sinteticamente i primi risultati di una ricerca su Naro, comune della pro-

2. Dalle «mastre nobili» alle liste degli eleggibili.

Naro era città demaniale di antica fondazione: conquistata da Ruggero il Normanno nel 1086, era stata inserita nel numero delle città regie da Federico II di Svevia, e, dopo alterne vicende, era stata reintegrata fra le terre demaniali da re Martino nel 1398¹, per essere alienata almeno altre tre volte: una prima da Alfonso il Magnanimo, insieme con altre terre demaniali; una seconda nel 1552, sotto Carlo V, ed una terza nel 1645, quando Filippo IV la vendette al vescovo di Girgenti: ogni volta Naro riscattò la sua qualità di terra demaniale, per la quale nel 1645 versò 25000 scudi². La sua era perciò una nobiltà cospicua e di antica costituzione, iscritta nel locale registro della nobiltà o «mastra nobile»; la città ancora alla fine del XVIII secolo era divisa in ceti, ognuno organizzato autonomamente intorno alle sue strutture di governo (abbiamo così i «Consulenti del ceto nobile», quelli del «ceto civile», quelli del «ceto di artigiani» e quelli del «ceto de' borgesi»³), e le principali magistrature erano elette localmente secondo i privilegi delle città demaniali. Ogni anno venivano nominati quattro giurati, due del ceto nobile e due di quello civile (dal 1807, a seguito di concessione regia, assunsero il titolo di senatori⁴), il capitano giustiziere e il sindaco patrizio (sempre nobili). Dottori in legge erano sempre i giudici criminali e i giudici civili, che presiedevano le rispettive corti, mentre i «giudici idioti» erano preposti alle corporazioni artigiane: in generale le cariche di giudice criminale e di «giudice di appellazione» erano ricoperte da rappresentanti del ceto civile (una sola volta in 15 anni da un nobile, peraltro anch'egli dottore in legge), mentre i nobili comparivano maggiormente nella funzione di giudice civile; ma anche per quest'ultima erano eletti di preferenza civili.

vincia di Agrigento, relativi soprattutto alla misurazione della capacità contrattuale dell'élite locale nei confronti dello Stato durante l'ultimo trentennio del dominio borbonico. La ricerca, finanziata con fondi del Ministero della Pubblica Istruzione (40%), è ancora in corso. Nel vol. IX degli «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco» (*Suffragio, rappresentanza, interessi*, Milano, 1988), uscirà un mio saggio che tratta in maniera particolareggiata i temi affrontati in questo articolo: ad esso rimando per una dimostrazione più articolata dei giudizi qui contenuti.

¹ G. Candura, *Storia di Sicilia: Naro, il Santo, la Comarca*, Naro 1977, pp. 28-36.

² *Ragionamento in favore della fulgentissima città di Naro*, manoscritto del XVIII secolo, Biblioteca Comunale di Palermo, 2 Qq H 104, ff. 124-141.

³ *Giornale di Naro dall'anno 1800 sino all'anno 1825*. Manoscritto del P. Saverio Cappuccino, Biblioteca Comunale di Naro.

⁴ *Ibid.*, pp. 73 sgg.

Notevole è perciò la presenza nelle strutture del governo locale di rappresentanti periferici di quel ceto forense che si era affiancato alla nobiltà a partire dal XVII secolo, e che aveva assunto grande importanza politica, soprattutto a Napoli, ma anche in Sicilia⁵, nella quale numerose erano le città dotate da secoli del privilegio del mero e misto imperio e dove «la presenza di istituzioni municipali dotate di larga autonomia dava al tecnico dell'amministrazione, il giurista, la possibilità di controllo su tutte le scelte essenziali»⁶. È una situazione che a Naro assume una valenza particolare, oltre che per il suo carattere di città demaniale, per la forza della sua nobiltà — al centro di un fitto tessuto di relazioni con la nobiltà feudale dei centri contermini — e per il numero e la consistenza dei benefici ecclesiastici controllati dalle principali famiglie locali, che consentiva loro un elevato grado di autonomia nei confronti non solo dell'autorità statale, ma anche di quella ecclesiastica.

È proprio l'autogoverno di una società strutturata per ceti che le riforme borboniche di primo Ottocento si propongono di superare: attraverso il meccanismo censitario, corretto da criteri di merito, l'élite economica e professionale sarebbe stata direttamente convertita in classe dirigente locale, rappresentando le liste degli eleggibili, lo strumento *amministrativo* che ne doveva definire natura e consistenza. I comuni, che avevano compiti rigidamente fissati per legge, soprattutto in materia fiscale, di polizia urbana e rurale, di igiene, di assistenza, di lavori pubblici (essendo poi ogni loro delibera soggetta all'approvazione dell'intendente), erano amministrati dal decurionato, «il corpo in cui risiede la rappresentanza del comune»⁷, dal sindaco, dal primo eletto, dal secondo eletto e dal cassiere, nominati secondo complesse procedure dalle autorità — il luogotenente generale, o l'intendente a seconda della classe di appartenenza del comune — in base a liste (degli «eleggibili», appunto) nelle quali erano compresi, oltre ad alcune categorie professionali, tutti i proprietari che pagassero più di un certo livello di rendita annuale, variante a seconda delle dimensioni del comune⁸.

⁵ P.L. Rovito, *Respublica dei togati*, Napoli 1981, e V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia*, Napoli 1983. Per un più generale inquadramento del ruolo dei giuristi nel Settecento R. Ajello, *Arcana juris. Diritto e politica nel settecento italiano*, Napoli 1976.

⁶ S. Lupo, *Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, in «Meridiana», 2, 1988, p. 39.

⁷ Art. 93 R.D. 11 ottobre 1817.

⁸ Per l'illustrazione del sistema dell'amministrazione civile vedi G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, Milano, 1977, 2 voll., in particolare il cap. IV. Per una particolareggiata descrizione delle procedure di formazione delle liste, rimando al già citato saggio negli «Annali della Fondazione Basso».

Le liste, per i comuni con più di 6000 abitanti, come Naro, comprendevano i residenti titolari di una proprietà che producesse almeno 8 onze (24 ducati) di rendita annuale, oppure i titolari di arti e professioni, ovvero chi esercitasse un mestiere. La legge riconosceva, secondo il modello francese, una priorità ai proprietari, richiedendo alle altre categorie «una comodità maggiore, e [...] quel complesso d'interessi, di opinione, e di avviamento, che può legare ad un suolo colui che non vi possiede niente di stabile»: perciò nei comuni più grandi⁹ avrebbero dovuto essere inseriti solo i titolari di arti e professioni liberali («tutte quelle che sono esercitate coll'opera del solo ingegno senza il lavoro corporale»), e i «capi delle maestranze [oppure] nei ceti, che non hanno tali capi [...], il più comodo, e il più stimato nell'opinione di proprietà»¹⁰.

In questa realtà stratificata, il criterio della rendita adottato per la compilazione delle liste avrebbe unificato su un'ipotetica base paritaria nobili e borghesi, ed offerto nuove opportunità anche a figure di rango inferiore, come gli agricoltori o «borgesi» che godessero di quella comodità economica diventata il principale requisito per partecipare alla gestione del comune; i titoli nobiliari cessavano così di essere requisito per la designazione alle cariche, e di essi rimaneva traccia solo nel rispetto che spingeva (e non sempre) il compilatore della lista a premetterli al nome.

Tale constatazione si ferma tuttavia alla configurazione teorica del sistema, ed è ovvio che le mediazioni che si realizzavano nelle varie situazioni locali non potevano prescindere dai livelli reali di egemonia di nobili e civili. Sarebbe tuttavia errato ritenere scarsa l'incidenza della nuova legislazione sulla configurazione delle élites: nel 1833 il decurione Don Raffaele Giovanni della nobile famiglia dei Torricelli protesta perché il decurionato di Naro aveva inserito nella terna per giudice conciliatore due suoi componenti, e fa mettere a verbale il suo dissenso perché la legge prevedeva il ricorso a membri del corpo municipale solo quando nella lista degli eleggibili non vi fosse-

⁹ A Naro, con una popolazione, nel 1830, di 10192 abitanti, era presente il più alto numero di grandi proprietari di tutta la provincia (56, essendo considerati tali coloro che avessero una rendita superiore ai 400 ducati richiesti per essere eletti consiglieri provinciali), mentre coloro che superavano previsto per essere inseriti nelle liste degli eleggibili erano complessivamente 108. Vi erano infine 900 proprietari con rendite inferiori ai 24 ducati (*Statistica della valle di Girgenti, s.t.,* ma 1833). Debbo alla cortesia di Franco Benigno l'indicazione di questa interessante fonte.

¹⁰ *Istruzioni della lista degli eleggibili per adempimento dell'articolo 162 del real Decreto degli 11 ottobre 1817, 24 marzo 1818, artt. 6 e 10, in Statuti dell'amministrazione civile in Sicilia. Parte I, Palermo 1818.*

ro persone ritenute idonee alla carica da ricoprire. Il sindaco uscente, Don Stefano Formica, trasmettendo all'intendente le terne, replicava alla nota fatta mettere a verbale dal Torricelli che

la sua osservazione per la terna del conciliatore [...] non fu suggerita da sentimento di regolarità, ma bensì da un smoderato amor proprio. Non avendo egli alcuna qualità, e supponendo che per *proprietario s'intende nobile*, credendo di essere nobile e proprietario, pretende una privativa per la carica di Conciliatore per tutti quelli che, o sono, o diconsi tali. Il conciliatore è mestieri che sia laureato in giurisprudenza, e che sia di preferenza legale, imperoché costante esperienza, vera maestra delle cose ha insegnato, che un Giudice laico delle materie fa più danno di un Giudice immorale ma intelligente¹¹.

La proprietà come alternativa al titolo nobiliare, la professionalità garantita dal titolo di studio come requisito indispensabile per esercitare una carica: questo ci appare il senso della posizione del sindaco. E se ribadire la necessaria professionalità dei giudici poteva essere la ripetizione di analoghe posizioni collegate all'ascesa ed al consolidamento dei togati nella società d'antico regime, la polemica antinobiliare denota invece un «tono» borghese nel rivendicare la non coincidenza fra proprietario e nobile e, soprattutto, trova il sostegno dei funzionari governativi periferici: l'intendente, infatti, recepisce la posizione del sindaco e, chiedendo informazioni al vescovo di Agrigento sui ternati per la carica di conciliatore, gli raccomanda di prestare una particolare «attenzione alla classe dei laureati».

Di questa classe del resto la figura del sindaco scrivente è esempio significativo: dottore in legge ed avvocato, senza ampie reti parentali che potessero sostenerlo (nelle liste degli eleggibili è presente dal 1831 al 1843 solo il fratello Calogero, ufficiale di cancelleria comunale), proveniva da famiglia che all'inizio del secolo non apparteneva ai circuiti notabiliari di Naro. Ma nel '31 era nominato sindaco, nel '36 confermato per un altro triennio, quindi nel '37 era consigliere provinciale supplente e nel '41 supplente del giudice regio¹². Il 10 febbraio 1836 l'intendente, rispondendo ad una richiesta di informazioni del governo su un reclamo inviato contro il Formica — perché, come rappresentante dell'amministrazione del principe di Linguaglossa, creditore del comune, doveva essere considerato improponibile

¹¹ La sottolineatura è mia. Tutta la vicenda in Archivio di Stato di Agrigento (d'ora in avanti ASA), Inv. 13, *Atti dei comuni della provincia. Naro*, vol. 23, *Personale 1832-1847*, fasc. *Naro, Sindaci ed eletti 1832-1837*.

¹² I giudici regi, con giurisdizione sul circondario, erano magistrati con attribuzioni civili, penali e di polizia; i supplenti erano scelti ogni triennio fra i proprietari residenti, e ad essi il titolare poteva affidare l'istruttoria e la decisione delle cause (Landi, *Istituzioni* cit., pp. 868-71).

alla carica di sindaco —, scriveva che il ricorso confondeva «la esclusione dei salariati ex Baronali, che possano avere influenza con i debitori degli ex baroni», con chi esercitava la libera professione, come il Formica, avvocato con la procura del principe di Linguaglossa, «che non ha né può avere influenza in Naro, illustre città Demaniale»¹³. Nel respingere quindi gli addebiti avanzati, egli proponeva addirittura sanzioni contro il ricorrente, ulteriore riprova della fortunata carriera e del prestigio del sindaco, essendo in effetti discutibile che, una volta eletto in tale incarico, il procuratore di un nobile con forti crediti verso il comune potesse avere minore influenza che un ex dipendente del nobile stesso. Tale prestigio poteva anche essere convertito in capitali da impiegare nell'acquisto di terra, visto che la rendita imponibile dell'avvocato Formica passava dai 60 ducati del '31 ai 150 del '37, ai 280 del '41, ai 450 del '43¹⁴: se la proprietà, insomma, sembra rappresentare ancora l'aspirazione principale di queste figure, una fortunata carriera professionale può essere lo strumento essenziale per accedervi.

L'episodio citato ci mostra anche come la comunità si confrontasse con una struttura amministrativa centrale cui erano costrette a far capo le élites locali che, da essa ormai dipendendo per l'individuazione dei più idonei a ricoprire cariche pubbliche, erano spinte ad elaborare nuovi criteri di conferma e strumenti di tutela della propria egemonia, con un'ulteriore articolazione dei connotati di quella che si andava definendo come una classe dirigente locale. Da questo punto di vista possiamo affermare che le liste degli eleggibili erano alla base dell'amministrazione civile dei comuni.

Le liste possono essere utilizzate per delineare, sulla base delle informazioni che contengono¹⁵, il quadro e l'evoluzione dei caratteri dell'élite locale, ma anche per ricostruire i rapporti che intercorrono tra essa ed amministrazione dello Stato, individuando i livelli di scontro e mediazione fra le due realtà: da questo punto di vista, i dati contenuti nelle liste sono utili non tanto in sé, quanto se collegati ad altre informazioni, desunte dalla corrispondenza con le intendenze e dai

¹³ ASA, Minuta di lettera dell'intendente al governo, 10.2.1836, loc. cit..

¹⁴ *Ibid.*, fasc. *Naro. Liste di eleggibili 1832-47*.

¹⁵ Per Naro ho potuto rintracciare presso l'Archivio di Stato di Agrigento 11 liste, relative ai seguenti anni: 1831, 1833, 1835, 1837, 1841, 1843, 1844, *ibid.*; 1849, *ivi*, vol. 24, *Personale 1832-53*, fasc. *Eleggibili Naro 1849-53*; 1852, 1854, 1855, *ivi*, vol. 25, *Personale 1852-59*, fasc. *Liste eleggibili 1852-59*. Oltre a nome, cognome, età, rendita, queste liste riportano la *Professione od Arte* per tutti gli iscritti, l'indicazione della capacità di leggere e scrivere e delle parentele con altri eleggibili, ed una colonna di osservazioni in cui di solito vengono annotate le cariche municipali ricoperte dall'iscritto.

verbali dei decurionati, sul processo di contrattazione e di incontro/scontro che attorno ad esse si gioca. Sarebbe infatti ingenuo ritenere che le liste rispecchino la situazione locale, fotografandola in una dimensione oggettiva: esse acquistano significato solo se si riesce in qualche misura a riportare alla luce il reticolo di interessi e l'intreccio di lotte che ne fa il risultato degli scontri, degli equilibri di potere, delle convergenze, che di volta in volta si concretizzano nella loro definizione.

Tenterò in questo contributo un incrocio fra questi due approcci, evidenziando il contesto in cui le liste a Naro si formano e verificando, nella rispondenza della prassi alle procedure, il reale grado di incidenza dell'azione amministrativa nella realtà locale; individuando quindi, con alcune semplici elaborazioni statistiche di base, alcuni caratteri generali dell'élite di Naro.

3. *I conflitti e l'intendente.*

La definizione dell'area del potere locale era, con le riforme borboniche, formalmente sottratta ai meccanismi di cooptazione gestiti dalle élites locali per essere affidata ad un funzionario estraneo alla comunità, l'intendente, rappresentante di interessi che ad essa non facevano capo e investito del compito essenziale di fissare i confini di quell'area: fuori dalle liste, infatti, non poteva essere effettuata, se non in casi eccezionali (e anche allora da parte dell'intendente) alcuna nomina a cariche pubbliche. La formazione delle liste non solo era uno dei due passaggi fondamentali previsti dalla legge — essendo l'altro il meccanismo di formulazione delle proposte di terne alle varie cariche civiche — ma rappresentava il primo e più importante banco di prova del funzionamento del nuovo ordinamento accentrato e di una presenza incisiva dell'apparato statale. È ovvio che tale riforma incontrasse un'opposizione soprattutto in quelle situazioni nelle quali l'egemonia della nobiltà e dei civili incorporava, quale importante conferma del proprio rango, l'autonomia del governo sulla comunità: a ragione, perciò, le *Istruzioni* del 1818 prevedevano procedure precise e minuziose per la compilazione delle liste¹ atto amministrativo dell'intendente che doveva accertare i requisiti per l'inclusione dei singoli tramite i ruoli della fondiaria, il catasto, gli atti pubblici

¹ Le liste avevano validità quadriennale; successivamente il r. 13/3/1831 prevede una validità biennale, ma il r. 20/1/1839 ripristinò la scadenza quadriennale, con liste suppletive annuali per l'inclusione degli aventi diritto (Landi, *Istituzioni* cit., pp. 707-8).

dei notai e dei tribunali, gli albi, matricole e ruoli professionali, spettando alle autorità locali solo funzioni di supporto per il reperimento delle informazioni necessarie. Non esisteva un diritto soggettivo all'inclusione nelle liste: se l'art. 34 delle *Istruzioni* prevedeva che «la lista degli eligibili dee contenere tutte le persone, che hanno i requisiti prescritti dalle presenti istruzioni, e non ne hanno gl'impedimenti, e non già una porzione di esse ad arbitrio dell'intendente, o del sottointendente, che fa la lista suddetta», esso aggiungeva anche prudentemente la clausola limitativa «in quanto è possibile». A sua volta il successivo art. 47 invitava i funzionari ad «evitare due estremi ugualmente dannosi, specialmente nelle grandi popolazioni; o per amore della celerità trascurare le diligenze possibili, ed abbandonarsi all'arbitrio; o per amore della perfezione immergersi in una perquisizione più scrupolosa, e più lunga di quel che richiede il bene dello Stato». L'intendente era quindi lasciato arbitro della formazione delle liste: queste avrebbero bensì dovuto essere fondate su fonti «oggettive», ma il tutto veniva vagliato dal suo giudizio insindacabile, dato che a lui spettava il compito di amalgamare le informazioni desunte dalle varie fonti e verificare la compatibilità delle inclusioni in lista con il supremo criterio del «bene dello Stato».

Il buon funzionamento del sistema richiedeva perciò un'amministrazione statale territorialmente diffusa ed uniformemente organizzata, in grado di fornire quei supporti senza i quali l'azione degli intendenti sarebbe risultata priva di adeguati riscontri; e non ultimo problema era quello della formazione di un corpo di funzionari fedeli, ma anche competenti, in grado di rispondere ai crescenti compiti che la legge affidava loro. Solo a queste condizioni le liste degli eleggibili avrebbero rappresentato un effettivo punto di incontro fra stratificazione sociale dei comuni e volontà di indirizzo del potere centrale, rispecchiando l'articolazione della vita economica delle comunità locali, filtrata e ordinata attraverso l'azione dell'amministrazione statale.

L'analisi delle procedure effettivamente seguite per la formazione delle liste è particolarmente significativa: ne risulta, per esempio, che frequente è il ricorso, da parte di nobili e civili di Naro, al Luogotenente generale a Palermo, e cioè l'attivazione di quelle linee dirette di collegamento con il potere centrale che rappresentavano il principale canale di comunicazione nella realtà d'antico regime. E, significativamente, in tali casi l'intendente è costretto a rinunciare alle sue prerogative e ad accettare e subire l'attivazione di rapporti privilegiati fra centro e periferia che lo scavalcano, prassi che del resto gli organi

centrali dello Stato non sembrano ostacolare. I casi da me analizzati, ad esempio in tema di domande di esclusione dalle liste di alcuni eleggibili², evidenziano gravi difficoltà di comunicazione sia fra livello centrale e livello periferico dell'apparato statale (ministero-intendente), sia fra quest'ultimo e livello locale (intendente-sindaco), mentre ben attive e funzionanti appaiono le relazioni personali che legano i membri dell'élite narese agli ambienti governativi a Palermo, e che spesso sono lo strumento decisivo per risolvere contrasti con l'intendente.

Davanti a nobili e civili, ma a volte anche artigiani e commercianti, che non si peritano di saltare regolarmente l'intendente, rivolgendosi direttamente al Luogotenente generale, il Ministero non sembra interessarsi dell'osservanza delle procedure, né rilevare l'incongruenza con la normativa che regolava l'esclusione dalle liste, né preoccuparsi spesso di sottoporre i propri funzionari, perno di tutta l'amministrazione periferica dello Stato, a palesi umiliazioni, costringendoli a rimangiarsi decisioni già adottate e comunicate agli interessati.

E, d'altra parte, aveva l'intendente strumenti realmente efficaci per esercitare le sue prerogative nei confronti di élites consolidate come quelle di Naro, ed in presenza di un apparato burocratico che sembra notevolmente sottodimensionato rispetto ai compiti che gli erano stati affidati con le riforme amministrative? L'analisi delle modalità seguite nella formazione delle liste degli eleggibili ci fornisce ulteriori elementi per un giudizio: l'operato dell'intendente di Girgenti si limita, infatti, all'invio al sindaco di una lettera, nella quale si sollecita la preparazione della nuova lista; è quindi quest'ultimo, di solito con l'ausilio del regio giudice e del parroco, a compilarla materialmente, affiggendola per un mese presso la casa comunale, ed inviandola successivamente all'intendente, con l'indicazione che non vi sono stati ricorsi. L'intendente la passa al consiglio d'intendenza³ per un parere, e poi l'approva rinviandola al sindaco per gli usi di legge. È una prassi consolidata, dato che a volte i sindaci fanno riferimento ad ordini a stampa inviati dall'intendente per sollecitare l'avvio dei lavori di compilazioni delle liste. Di essa colpisce non solo l'iniziativa affidata ad una commissione comunale — la legge prevedeva esplicitamente l'intervento di autorità locali, ma solo con funzioni di supporto — ma anche il fatto che le liste venissero affisse prima dell'approvazione dell'intendente: irregolarità queste che ri-

² Cfr. il saggio cit. in «Annuali della Fondazione Basso».

³ Organo composto da tre funzionari dell'intendenza, competente in merito al contenzioso amministrativo.

velano un totale capovolgimento della procedura da seguirsi nella compilazione delle liste.

Il dato è, ovviamente, non solo formale, ma sostanziale, poiché in tal modo il potere di controllo dell'intendente risultava particolarmente ridotto: così, fino al 1849, nessuna osservazione viene avanzata dai funzionari sulle varie liste che erano state loro inviate dai sindaci di Naro. Con il 1848 la situazione cambia: Naro era stata coinvolta negli avvenimenti di quell'anno, ed evidentemente gli intendenti avevano ricevuto l'ordine di esercitare un più severo controllo sulla vita politico-amministrativa locale.

Così quando il sindaco facente funzioni di Naro, Don Salvatore Riolo, comunica il 14 maggio 1849 all'intendente di aver cominciato i lavori relativi alla lista per il quadriennio 1849-1852, il clima è decisamente mutato; l'intendente passa la lista al Consiglio d'intendenza, e questi la restituisce notando che gli iscritti dovevano, a norma dell'art. 100 della legge 12 dicembre 1816, avere una rendita netta di 24 ducati o una professione o arte liberale, mentre 25 persone annotate non avevano rendita, oppure si attribuiva loro «con parole vaghe di aver la rendita civile senza specificare a punto certo se dessa arriva a D. 24 annui». Il consiglio perciò era del parere di respingere al sindaco la lista, con l'ordine di depurarla dopo la verifica delle rendite, affiggerla nuovamente nei modi di legge e farla rinviare nuovamente all'intendente.

Le persone segnalate per la loro posizione irregolare sono per lo più civili o possidenti (solo 2 sono agricoltori, uno è merciere, un altro sarto), molte appartengono alle più rinomate famiglie di Naro e sono entrate per la prima volta in lista, spesso insieme con fratelli e cugini. Ci troviamo chiaramente davanti ad una strategia delle principali famiglie volta ad occupare i potenziali spazi amministrativi, inserendo giovani membri fra gli eleggibili, strategia che può essere letta in un duplice senso: da una parte dimostrare attaccamento alla dinastia e senso civico in un momento nel quale ci si doveva fare perdonare passate oscillazioni politiche, ma contemporaneamente riaffermare la preminenza dell'élite tradizionale anche nel difficile periodo post-rivoluzionario, confermando la continuità dell'egemonia delle più importanti famiglie cittadine.

L'intendente, conformemente al parere del Consiglio d'intendenza, invia la lista al sindaco perché venga depurata, ma questi la restituisce con lievi modifiche ed il Consiglio d'intendenza, cui la lista viene nuovamente trasmessa dal funzionario, propone l'esclusione degli «irregolari», ma solo per 17 dei 22 nominativi originari: la lista, così

modificata, viene quindi restituita dall'intendente al sindaco per la definitiva affissione⁴.

Rilevante mi sembra, nello svolgimento del conflitto, che l'intendente, verificata la non rispondenza alla legge della lista (ma si noti che era questo un dato comune a tutte le liste precedenti), non la depurasse autonomamente, ma la restituisse al sindaco, perché fosse questi a provvedere. Evidentemente egli non aveva gli strumenti idonei a verificare la consistenza della rendita, per chi non l'aveva indicata: sappiamo che i lavori per la rettifica del catasto provvisorio di Naro, iniziati il 25 ottobre 1844, si erano conclusi il 30 settembre 1846, e da quella data il catasto era in funzione, e dobbiamo perciò supporre che una copia fosse presso la Direzione provinciale delle contribuzioni dirette che soprintendeva alle operazioni di rettifica⁵. Ma o l'organizzazione delle intendenze era tale che anche una ricerca presso altri uffici provinciali dell'amministrazione statale presentava difficoltà che ne scoraggiavano, l'effettuazione o, piuttosto, ci troviamo davanti ad un'impossibilità «soggettiva» dell'intendente, incapace di capovolgere la prassi amministrativa consolidata, che voleva gli organi locali praticamente autonomi nella determinazione delle liste (prassi, abbiamo già notato, del tutto fuori legge, ma non per questo meno cogente). L'intendente sperava così che fosse il sindaco stesso a riproporre una lista che potesse essere accettata, e, del resto, il rispetto delle procedure non venne imposto neanche in questa circostanza, dato che la lista definitivamente approvata non fu poi fatta affiggere per altri 30 giorni davanti alla porta della casa comunale, come prevedeva la legge.

Per definire la situazione possiamo forse prendere a prestito dalla sociologia dell'organizzazione di scuola francese il concetto di «inoservanza funzionale della norma», per cui «un'organizzazione burocratica non funziona affatto secondo gli schemi impersonali sotto i quali si presenta»; d'altro canto, non è possibile, «e nemmeno auspicabile», che accada diversamente, perché «le decisioni, per definizione, debbono essere prese in funzione di criteri e valori esterni alle norme ufficiali del sistema burocratico»⁶. Solo l'adeguamento delle norme alla prassi vigente poteva, nel nostro caso, consentire il funzionamento del sistema amministrativo, tanto più in una situazione

⁴ La vicenda in ASA, Inv. 13, *Atti cit.*, vol. 24, *Personale cit.*, fasc. *Eleggibili cit.*

⁵ Landi, *Istituzioni cit.*, pag. 303.

⁶ La citazione da B. Mottez, *La sociologie industrielle*, Paris 1971, in M. Manciuilli, L. Po-tetà, F. Ruggeri, *Il Dilemma organizzativo*, Milano 1986, p. 23.

di grande debolezza dell'apparato statale che quelle norme avrebbe dovuto far rispettare. Si spiega così il rinvio della lista al sindaco e, successivamente, l'inclusione da parte del funzionario di alcuni membri delle principali famiglie (significativamente un rappresentante per ogni famiglia) che ne avrebbero dovuto essere cassati: anche in questa circostanza l'imposizione della volontà amministrativa avviene in modo da non rompere con l'élite locale, necessaria interlocutrice privilegiata dell'apparato statale.

Le liste quindi appaiono, più che terreno di scontro aperto fra l'élite locale e la volontà centralizzatrice della monarchia amministrativa, il risultato di equilibri fra le due realtà raggiunti nei vari momenti, e misurano gli spazi reali di autonomia che la prima riusciva a garantirsi anche nel nuovo ordinamento. L'autonomia è in realtà molto ampia: è sempre la volontà dell'élite locale a prevalere, e anche nel '49 viene raggiunto un compromesso che lascia intatta la sua capacità contrattuale e la sua abilità a manipolare le norme. In questa situazione la posizione dell'intendente risulta oggettivamente debole, e la logica della mediazione prevale sulla funzione di controllo.

Una riprova di questo giudizio si può ricavare dall'analisi di un conflitto che oppone l'intendente all'élite locale, con protagonisti membri delle famiglie preminenti di Naro. Il caso analizzato vede coinvolto il Decurionato, e l'oggetto del contendere è il rinnovo delle cariche comunali (sindaco, primo eletto, secondo eletto, cassiere) nella seconda metà del 1852. Fino al 1848 la documentazione esaminata dimostra un alto grado di corrispondenza fra proposte delle terne da parte del Decurionato⁷ e nomine: di solito l'intendente, dopo aver assunto informazioni riservate presso il regio giudice, o l'ufficiale di polizia, o privati di sua fiducia, approva le terne, proponendo al Luogotenente il primo ternato. Dopo il 1848 si apre una serie di conflitti sulle terne proposte, perché vi compaiono individui coinvolti nelle vicende di quell'anno: la volontà dell'intendente di respingere le terne trova ostacolo nella resistenza dell'élite che, divisa al suo interno, ritrova unità e compattezza di fronte ad interventi che ne mettano in discussione la legittimità di classe dirigente. Così nel 1852⁸ l'intendente si trova completamente isolato nel conflitto: il

⁷ La legge prevedeva che il corpo municipale proponesse tre soggetti, tratti dalle liste degli eleggibili, per ogni posto, scegliendoli in base al merito — « si chiamano merito, principalmente l'opinione generale di probità, la sufficienza dell'ingegno, i buoni studj, gl'impieghi, e i mestieri lodevolmente sostenuti, e la condotta accorta e regolare » — ma privilegiando sempre, a parità di merito, i proprietari.

⁸ La vicenda in Asa, Inv. 13, *Atti cit.*, vol. 25, *Personale cit.*, fasc. *Liste cit.*

comportamento delle autorità periferiche cui si rivolge per avere informazioni sui propositi è improntato ad un'equidistanza carica di reticenze, che arriva a sfiorare la disobbedienza nei confronti delle precise richieste di informazione avanzate dal superiore. Il giudice regio, ad esempio, dopo aver scritto, a proposito dei ternati sospetti, che «nelle passate vicende seguirono come gli altri la corrente»⁹, davanti ai ripetuti inviti dell'intendente ad essere più preciso, se la cava ancora senza accusare specificamente alcuno: «ogni loro azione era come quella di far la scimmia in quel cangiamento di ordine e governo», e se qualcuno occupò cariche pubbliche (ma non dice chi), fu «per effetto delle imperiose circostanze e per quel solito spirito che ne' piccoli paesi, in ogni tempo, in taluni si vede di aversi delle preminenze ed onori»¹⁰.

Ancora una volta l'elemento decisivo che risolve il conflitto a favore dell'élite è la sua capacità di rapportarsi direttamente al centro, saltando il livello provinciale: la sola minaccia, comunicata all'intendente dal sindaco di Naro, dell'invio di una delegazione a Palermo per presentare le rimostranze del Decurionato contro di lui lo costringe ad una precipitosa ritirata, costellata di penosi espedienti, come la richiesta avanzata al sindaco di riavere la lettera con cui respingeva le terne, indirizzata — scrive — ad altro comune e spedita per errore a Naro. È una resa che riconferma il potere contrattuale di un'élite che pure era stata coinvolta nei moti del 1848 con membri di alcune delle sue principali famiglie.

L'immagine del funzionario esce così fortemente ridimensionata dalle vicende esaminate: tagliato fuori dalle relazioni privilegiate fra maggiorenti locali e strutture centrali, privo di adeguata organizzazione e di mezzi idonei ad assolvere ai suoi compiti, senza una giurisprudenza consolidata in materia di governo locale, appare collocato in uno spazio di frontiera nel quale si scaricano tutte le tensioni che sorgono nel rapporto fra centro e periferia.

Da questo punto di vista, la qualità che sembra gli sia maggiormente necessaria appare ancora una volta l'abilità della mediazione più che le capacità di vigilanza e regolamentazione, nella necessità di comporre comunque i contrasti e limitare le crisi che si aprono fra i due livelli, evitando uno scontro frontale con l'élite locale che si rivelerebbe per lui disastroso.

⁹ *Ibid.*, Lettera del giudice regio all'intendente di Girgenti, Naro, 7.9.1852.

¹⁰ *Ibid.*, Lettera del giudice regio all'intendente di Girgenti, Naro, 17.1.1853.

4. *Gli eleggibili.*

Se le liste rappresentano un indice dei rapporti di forza che di volta in volta definiscono le relazioni fra Stato ed élite locale, una misura, anche se molto generale, della consistenza di quest'ultima è data dal numero degli eleggibili. Dal 1831, anno di compilazione della prima lista presa in considerazione, che includeva 133 eleggibili (tab. 1), è individuabile un'espansione nella base sociale delle liste, che si evidenzia sia nel prevalere, in quelle successive, delle entrate sulle uscite, sia nella crescita del numero di eleggibili per titolo piuttosto che per rendita. È un processo che si accompagna ad un ampliamento degli spazi di autonomia acquisiti dall'élite, come dimostra l'aumento del numero di coloro di cui non si evidenziavano i requisiti richiesti dalla legge, che cioè non risultavano né professionisti, né impiegati civili, né artigiani o titolari di negozi: mentre erano professionisti e, sia pure in misura minore, artigiani ed impiegati civili ad allargare la base sociale delle liste (la tab. 2 mostra come dal 1831 al 1833 i professionisti oscillino tra il 37 ed il 40% degli eleggibili), erano proprietari e possidenti quelli che venivano inseriti nelle liste senza indi-

Tabella 1.

Entrate e uscite nelle liste degli eleggibili a Naro (1831-1855).

Anno	Lista precedente	Numero degli usciti	Numero dei confermati	Numero dei nuovi entrati	Totale	Con rendita inferiore ai 24 ducati	Senza requisiti
1831	—	—	—	—	133	47	15
1833	133	17	116	30	146	71	28
1835	146	12	134	26	160	75	33
1837	160	24	136	58	194	85	32
1841	194	70	124	13	137	39	11
1843	137	19	118	25	143	51	32
1844	143	3	140	4	144	54	30
1849	144	27	117	59	176	39	23
1849*	144	35	109	50	159	22	4
1852	176	25	151	11	162	29	8
1852**	159	16	143	19	162	29	8
1854	162	13	149	16	165	40	15
1855	165	11	154	9	163	39	15

*Lista modificata dall'intendente.

**Variazioni rispetto alla lista modificata dall'intendente.

Tabella 2.
Eleggibili a Naro per categoria professionale (1831-1855).

	1831	(%)	1833	(%)	1835	(%)	1837	(%)	1841	(%)	1843	(%)
dottori in legge	19	14.6	13	8.9	10	6.3	7	3.7	5	3.7	9	6.8
avvocati	—	—	6	4.1	6	3.8	8	4.1	4	2.9	—	—
forensi	4	3.0	4	2.7	9	5.6	7	3.5	5	3.7	1	0.8
difensori	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	0.7
notai	10	7.7	10	6.9	9	5.6	8	4.4	2	1.4	2	1.5
medici	5	3.9	6	4.1	6	3.8	6	3.1	5	3.7	4	3.0
farmacisti	3	2.3	7	4.7	7	4.4	9	4.6	6	4.3	6	4.5
cerusici	—	—	2	1.4	3	1.9	3	1.6	1	0.7	3	2.3
aromatari	4	3.1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
agrimensori	7	5.4	7	4.8	8	5.1	7	3.5	7	5.1	5	3.8
<i>totale professionisti</i>	52	40.0	55	37.7	58	36.5	55	28.3	35	25.6	31	23.5
possidenti	29	22.3	37	25.3	44	27.7	61	31.4	30	21.9	36	27.3
proprietari civili	17	13.1	20	13.7	21	13.2	27	13.9	25	18.2	20	15.1
	—	—	—	—	—	—	15	7.1	—	—	—	—
<i>totale possidenti</i>	46	35.4	57	39.0	65	40.9	103	53.1	55	40.1	56	42.4
agricoltori	13	10.0	14	9.6	17	10.7	1	0.9	26	19.0	28	21.2
borgesi	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
attendenti												
alla campagna	3	2.3	1	0.6	1	0.6	—	—	—	—	1	0.7
<i>totale agricoltori</i>	16	12.3	15	10.3	18	11.3	1	0.5	26	19.0	29	21.9
impiegati civili	9	6.9	10	6.8	9	5.6	18	9.3	10	7.3	8	6.1
mercieri	2	1.5	2	1.4	2	1.3	1	0.5	5	3.6	6	4.6
trafficienti	—	—	2	1.4	2	1.3	1	0.5	—	—	—	—
negozianti	—	—	—	—	—	—	5	2.5	—	—	—	—
mercadanti	—	—	—	—	—	—	—	—	1	0.7	2	1.5
calzolai	1	0.8	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
falegnami	1	0.8	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
cerari	—	—	—	—	—	—	1	0.5	—	—	—	—
macellai	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
gioiellieri	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
orefici	—	—	2	1.4	2	1.3	2	1.0	2	1.5	—	—
ferrai	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
sarti	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
altri	3	2.3	3	2.0	3	1.8	7	3.6	3	2.2	—	—
<i>totale artigiani</i>	7	5.4	9	6.2	9	5.7	17	8.8	11	8.0	8	6.1
<i>totale generale</i>	130	100.0	146	100.0	159	100.0	194	100.0	137	100.0	132	100.0

	1844	(%)	1849	(%)	1852	(%)	1854	(%)	1855	(%)
dottori in legge	8	5.7	11	6.3	9	5.6	9	5.5	2	1.2
avvocati	—	—	—	—	—	—	—	—	4	2.5
forensi	—	—	—	—	1	0.6	—	—	3	1.8
difensori	2	1.4	1	0.6	—	—	—	—	—	—
notai	2	1.4	5	2.8	2	1.2	2	1.2	3	1.8
medici	5	3.6	8	4.6	8	4.9	10	7.0	8	4.9
farmacisti	7	5.0	4	2.3	4	2.5	6	3.6	10	6.2
cerusici	3	2.1	—	—	—	—	—	—	—	—
aromatari	—	—	5	2.8	6	3.7	5	3.0	—	—
agrimensori	9	6.4	8	4.6	9	5.5	8	4.8	9	5.6
<i>totale professionisti</i>	36	25.7	42	24.0	39	24.1	40	24.2	39	23.9
possidenti	42	30.0	35	20.0	29	17.9	30	18.2	55	33.8
proprietari	21	15.0	22	12.6	22	13.6	19	11.5	21	12.9
civili	—	—	20	11.4	15	9.3	18	10.9	17	10.4
<i>totale possidenti</i>	63	45.0	77	44.0	66	40.8	67	40.6	93	57.1
agricoltori	24	17.2	31	17.7	21	12.9	18	10.9	3	1.8
borgesi	—	—	—	—	10	6.2	9	5.5	—	—
attendenti										
alla campagna	1	0.7	—	—	—	—	—	—	—	—
<i>totale agricoltori</i>	25	17.9	31	17.7	31	19.1	27	16.4	3	1.8
impiegati civili	8	5.7	13	7.4	13	8.0	14	8.5	15	9.2
mercieri	6	4.3	5	2.8	4	2.5	5	3.0	2	1.2
traffucanti	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
negozianti	—	—	—	—	4	2.5	4	2.4	6	3.6
mercadanti	2	1.4	1	0.6	1	0.6	1	0.6	—	—
calzolai	—	—	1	0.6	—	—	—	—	—	—
falegnami	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
cerari	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
macellai	—	—	1	0.6	1	0.6	2	1.2	—	—
gioiellieri	—	—	1	0.6	1	0.6	1	0.6	1	0.6
orefici	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
ferrai	—	—	1	0.6	1	0.6	1	0.6	1	0.6
sarti	—	—	2	1.1	1	0.6	3	1.9	3	1.8
altri	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
<i>totale artigiani</i>	8	5.7	12	6.9	13	8.0	17	10.3	13	8.0
<i>totale generale</i>	140	100.0	175	100.0	162	100.0	165	100.0	163	100.0

carne la rendita minima per l'ammissione. Questa categoria, che chiameremo degli «irregolari» (ultima colonna della tab. 1), è particolarmente significativa, non tanto perché misuri chi effettivamente non era in possesso dei titoli previsti dalla legge per l'ammissione (non sono pochi coloro che nelle liste successive compaiono con i requisiti dovuti), quanto perché evidenzia lo spazio di autonomia dell'élite locale, la sua capacità cioè di strutturare le liste al di fuori della corretta procedura, senza dover temere controlli o scontri con l'intendente: chi è più legato alla proprietà sembra insomma privilegiare, per entrare in lista, rapporti personali che lo legano all'élite, e sono un indice dell'ampiezza dei reticoli parentali e clientelari di quest'ultima. È invece significativo che gli «agricoltori» presenti evidenzino sempre rendite superiori al previsto: nei confronti di figure marginali rispetto all'area del potere i controlli effettuati a livello locale erano evidentemente molto più rigidi. Sono così solo «possidenti» e, in secondo ordine, «proprietari» (come vedremo, tra i due termini esistono delle differenze), quasi tutti «Don», quelli per i quali manca l'indicazione dei requisiti richiesti, una sorta di contrappeso, questo, alla crescente presenza delle figure legate alle professioni.

Il 1837 è il momento di culmine del processo di crescita degli eleggibili: la lista di quell'anno raggiunge 194 unità e anche il più alto valore assoluto di presenti per titolo, 85. Tuttavia l'ingresso massiccio di possidenti — la maggior parte dei quali compare con una rendita superiore ai 24 ducati, tanto che su 41 possidenti e proprietari nuovi entrati, solo 12 sono irregolari — provoca una riduzione in percentuale di 8 punti dei professionisti. Il fatto è che nel 1837 tutti gli «agricoltori» vengono inseriti con la qualifica di «possidente» (come si può notare anche dalla tab. 2), e ciò è evidenziato anche dalla presenza di molti possidenti senza titolo di «Don»: tuttavia nei loro confronti i controlli restano più severi, così che mentre il numero di possidenti-agricoltori raggiunge il tetto assoluto nel periodo, quello di possidenti nuovi entrati irregolari rimane pressoché ai livelli del 1832 (12 unità), come praticamente invariato appare il numero complessivo degli irregolari. Si tratta a mio avviso di un processo collegato alle turbolenze politiche di quell'anno (è l'anno dei moti del colera), che vengono affrontate dall'élite locale immettendo in lista figure che solitamente ne erano escluse, purché effettivamente in possesso dei requisiti previsti dalla legge: la lista del 1837 dovrebbe così avvicinarsi al numero reale degli aventi diritto, essendovi maggiormente rappresentate le categorie più basse, di solito sottodimensionate. Il 1837 rappresenta l'apice, ma anche l'anno di svolta, rispetto al

processo di ampliamento delle liste, che appare bruscamente interrompersi dopo i moti del colera: la struttura dell'élite locale sembra perdere i caratteri dinamici del decennio precedente, evidenziando piuttosto un ripiegamento sulle sue figure più tradizionali.

La lista del 1841 ritorna praticamente a livello di dieci anni prima, e rispetto al 1837 escono 70 unità, compensate solo da 13 ingressi: sono quasi tutti i possidenti-agricoltori a scomparire dopo essersi appena affacciati alle soglie dell'area del potere locale, ma anche molti artigiani e professionisti. Dal novero di questi ultimi scompaiono, poi, le figure meno prestigiose: ad esempio, quelli dotati di un titolo di dottore in legge, ma che non esercitano la professione di avvocato, o gli aromatai. Crolla così la percentuale di presenti in lista per titolo, ed anche l'area di «irregolari» si riduce a 11 unità, di cui 9 erano già nella lista del 1837, e appena 2 sono i nuovi entrati. Sembra quindi che, superata la crisi del 1837, l'élite locale si ricomponga intorno al suo nucleo proprietario, come evidenzia anche la tab. 2: la percentuale dei professionisti scende al 25%, scompaiono molti possidenti, alcuni per uscita di lista, altri perché vanno ad ingrossare nuovamente la categoria degli «agricoltori», anche gli artigiani e commercianti diminuiscono, mentre i proprietari rappresentano la percentuale più alta nel periodo esaminato.

Dal '41 si evidenzia tuttavia una seconda fase di crescita, con caratteristiche che appaiono però diverse rispetto a quella precedente, poiché è sostenuta non tanto dagli eleggibili presenti per titolo, quanto dall'area degli irregolari, che passa da 11 unità nel 1841 a 32 nel 1843, anno in cui entrano in lista ben 17 individui senza i requisiti (nove di essi senza alcuna indicazione). Sono ancora una volta i possidenti a rappresentare la quota maggiore di questo afflusso, con una certa presenza però di qualche agricoltore (sette irregolari non hanno l'indicazione del «Don» e sono analfabeti): il processo che porta nel 1849 la lista originariamente preparata a raggiungere la cifra di 176 unità, seconda solo a quella del 1837, è quindi sostenuto principalmente dalla proprietà fondiaria. Nella lista, compilata dopo i moti del '48, entrano ben 59 nuove unità, fra cui, accanto a 14 professionisti, compaiono 24 proprietari (di cui 11 senza l'indicazione della rendita) e 11 agricoltori (come sempre, tutti in possesso dei requisiti). Ancora una volta un periodo di turbolenza politica porta non solo ad una crescita numerica della lista, ma anche ad un ampliamento della sua base sociale, e l'intervento d'autorità dell'intendente, ricostruito nel capitolo precedente, portando alla cancellazione di 17 unità (tutte, tranne due artigiani, con la qualifica di proprietario), non fa che accentuare lo sbi-

lanciamento della lista verso il basso ed il peso relativo degli agricoltori.

È tuttavia una caratterizzazione momentanea, che non si riscontra già nella lista del 1852, nella quale molti di quegli agricoltori non compaiono più. Ancora più significativo il fatto che, se negli anni successivi il numero dei professionisti rimane stabile in termini assoluti (sulle 40 unità) e percentuali (intorno al 25%), diminuisce invece nettamente la presenza degli eleggibili per titolo. Molti di essi infatti dichiarano ora una rendita superiore al minimo: rispetto agli anni trenta — e sia pure con tutte le cautele nel valutare l'autonomia della categoria dei professionisti in quel periodo e il significato di maggiore articolazione sociale della sua presenza — il '49 sembra insomma realizzare una definitiva riaggregazione intorno alla terra ed alla proprietà fondiaria, cui fanno riferimento crescente civili e professionisti, i quali cominciano a evidenziare, nelle accresciute indicazioni di rendita, un processo in parte già concluso di investimento di capitali nell'acquisto fondiario. Né artigiani ed impiegati civili possono rappresentare una concreta alternativa alla schiacciante egemonia proprietaria, e caso mai la crescente presenza dei secondi serve a cogliere l'intensificarsi dell'intervento amministrativo nella realtà locale.

L'élite di Naro si presenta così, nella fase cruciale del passaggio al Regno d'Italia, schierata compattamente attorno ai proprietari, anche se maggiormente sottoposta ai tentativi di controllo della monarchia borbonica (il numero degli irregolari rimane a livelli relativamente bassi ed essi risultano pressoché assenti fra le nuove entrate del periodo). È un'élite che ha perso l'elevato tasso di ricambio degli anni '30 — come dimostra il progressivo invecchiamento evidenziato dalla struttura per età — attraversata da una fitta rete di parentele, che contribuisce a cementarla ulteriormente. Nonostante i dati non siano omogenei per i vari anni — perché la lista del 1831 non riporta i legami fra cognati, e dal 1841 non vengono segnalati neanche quelli fra genero e suocero — è possibile notare, dopo il diradarsi della rete negli anni 40, una trama che si infittisce, riempiendo le liste di figli, fratelli e cugini. Sono soprattutto le famiglie nobili ad essere rappresentate da più membri, occupando di solito più posti nelle liste, ma accanto ad esse troviamo fitte reti attorno a nomi di civili e professionisti.

Anche famiglie di agricoltori possono essere rappresentate da vari membri: è il caso della famiglia Nocera, di cui troviamo nelle liste Ignazio, che entra nel 1841 e vi rimane sempre con la qualifica di agricoltore possidente, quindi di borghese ed infine, nel 1856, di possi-

dente. Analfabeta, e senza il «Don» davanti al nome, nel 1849 dichiarava una rendita di 136 ducati. Nelle liste sono presenti il fratello Giuseppe, che entra nel '52 col titolo di possidente, i figli Giuseppe (solo dal '43 al '49) e Calogero — come il padre indicati con le qualifiche di agricoltore possidente, borghese, possidente — e Vincenzo, il figlio più giovane, che entra nel '54 come possidente, tutti e tre analfabeti e senza titolo. Ma nel '43 era stato inserito anche il terzogenito Angelo, medico e, significativamente, anche l'unico della famiglia a portare il titolo di «Don»; possiamo quindi ipotizzare che alla base della numerosa rappresentanza della famiglia Nocera nelle liste degli eleggibili stesse un processo di ascesa sociale evidenziato nel titolo di studio ottenuto da uno dei suoi membri e riconosciuto dalla comunità con l'attribuzione a quest'ultimo del «Don». E le rendite relativamente modeste che i membri della famiglia Nocera continuano a dichiarare possono far supporre che per l'ingresso nella categoria dei civili l'investimento in un titolo di studio — premessa di una carriera professionale — rappresentasse una valida alternativa all'accumulazione di terra. Così Giuseppe Costanza entra in lista, nel 1849, col titolo di aromatario, il «Don» ed una cospicua rendita di 281 ducati, e nel '54 compaiono due suoi fratelli, uno maggiore di età e l'altro minore, ambedue analfabeti e senza titolo, con la qualifica di possidente.

Se l'appartenenza a nobili famiglie è di per sé titolo di inclusione, giustificata caso mai con le norme sui così detti «figli di famiglia»¹, l'addensarsi di legami attorno a nomi di farmacisti, o notai, o medici mostra come anche ad essi facessero capo reticoli spesso più aperti verso il basso, volti a stringere unioni con famiglie di ricchi agricoltori o borgesesi.

Certo il significato da attribuire a questi dati non è così scontato come l'uso troppo diffuso e generico del termine «strategie familiari» può indurre a credere: ché se in primo luogo per le famiglie nobili queste si sostanziano, ai primi del secolo, in politiche matrimoniali molto chiuse e rigide, finalizzate alla salvaguardia del patrimonio — e se nelle nostre liste in alcune di queste famiglie i rapporti in linea retta prevalgono sulle parentele acquisite, mostrando un uso ancora molto mirato del matrimonio — l'ampio reticolo di cognati che si addensa attorno ad altre lascerebbe intravedere un mutamento di abitudini consolidate, su cui tuttavia la nostra fonte ci fornisce solo indicazioni troppo frammentarie e generiche. Soprattutto essa niente

¹ La legge prevedeva che potessero essere inseriti nelle liste i figli di proprietari viventi nella casa paterna e senza una rendita propria, purché avessero l'assenso del padre.

ci dice sull'utilizzazione che delle parentele veniva fatta al fine specifico della competizione per il potere locale: in questo campo una tradizione di denunce, ripresa abbastanza acriticamente dalla storiografia, vuole appiattita, in tutto il Meridione, la vita politica locale sotto la categoria del fazionismo, al cui interno i vincoli di parentela, naturale od acquisita, rappresenterebbero una componente essenziale. Sarebbe tuttavia necessario andare a verificare se e come, e a partire da quando, tali reticoli sostenessero effettivamente strategie «politiche», prima di confermare certi giudizi liquidatori. È certo che i sondaggi effettuati sembrano mostrare un'articolazione precoce su linee di aggregazione clientelare che spesso spaccano famiglie «allargate» e gruppi parentali², e del resto gli stessi documenti da me analizzati mostrano che, anche in casi in cui siano fornite dalle autorità locali informazioni negative su qualche esponente di una famiglia di nobili o civili, queste non precludano automaticamente ai parenti presenti in lista, neanche a quelli più stretti, la possibilità di ricoprire cariche pubbliche, segno di una certa autonomia della dimensione «politica» rispetto a quella della famiglia.

Non sembra inoltre di poter individuare specifiche strategie familiari indirizzate alla gestione del potere locale: se si prendono in considerazione le principali cariche di Naro, vedremo che in esse membri della nobiltà si alternano sia a civili ad essi collegati da parentela, sia a professionisti che non mostrano di avere alle spalle catene parentali allargate e articolate. Così se gli anni '20 sembrano ancora risentire del tradizionale predominio della nobiltà, cui in antico regime era riservata la carica di sindaco-patrizio, il primo sindaco degli anni '30 è quello Stefano Formica³, sul cui caso ci siamo già soffermati per segnalare la carica di polemica antinobiliare che la sua nomina sembra comportare. Egli viene sostituito nel '37 da un altro avvocato, Gaspare Arancio, già secondo eletto nel '31-'33, e primo eletto nel '35, la cui unica parentela segnalata è quella di cognato con Don Giuseppe Bellomo, possidente sempre presente nelle liste, più volte decurione, a sua volta legato ad altri eleggibili ben collocati all'interno dell'amministrazione del comune. Nel 1840 diventa sindaco nuovamente un nobile, sostituito nel 1843 da un ricco proprietario, già decurione, che risulta del tutto privo di legami di parentela

² Si vedano i risultati di una ricerca svolta su Carlentini in provincia di Siracusa: L. Mollica, *Terra, parentela, élites locali: Carlentini nel primo Ottocento*, in *Materiali IMES*, 3. *Potere locale, politica, istituzioni*, Copanello (CZ) 2-4 giugno 1987, paper.

³ È sindaco dal '31 al '37, e, come si è visto, è un avvocato che ha in lista solo il fratello, ufficiale di cancelleria ed anch'egli senza altre parentele segnalate.

con altri eleggibili. Nel 1848 presidente del municipio durante la fase rivoluzionaria è un nobile, nel 1849 troviamo quindi sindaco un forense e proprietario, legato da parentela ad una famiglia nobile: e nobili, sia pure di nobiltà più o meno recente, sono i sindaci che si alternano dal 1850 all'Unità.

Non pare quindi di poter individuare in questa situazione, almeno allo stato attuale delle ricerche, un collegamento preciso fra parentela estesa, strategie familiari e gestione delle cariche locali, senza poi considerare il fatto che altri elementi, dal contesto politico generale e particolare alle aggregazioni clientelari, andrebbero presi in esame per valutare le «fortune politiche» dei vari nobili e civili che in esse si susseguono: ché se le cariche municipali possono essere fonte di prestigio e di guadagno, rappresentano a volte anche il momento di accelerazione di un declino strisciante già in atto. Così il conte di Lajatico, Don Francesco Gaetani, nel 1852 viene descritto dal Decurionato come notoriamente povero «mentre si trova già nello stato di limosinare», perché debitore di oltre 18 000 ducati al Regio Erario per partite non esatte quando era sindaco⁴. E Girolamo Gueli Alletti «quale ex gestore morale per significative riportate sui di costui conti riferibili agli anni 1840, 1841, 1842 e 1843 trovasi debitore al Comune nella vistosissima cifra di d. 13317»⁵.

Resta il fatto che la ragnatela che sostiene la lista degli eleggibili, dandole un aspetto ad «alveare», può essere utilizzata nelle situazioni di crisi e conflitto con un potere esterno alla comunità, ad esempio immettendo rampolli di nobili famiglie nelle liste, come abbiamo visto accadere nel 1849. La parentela acquisita, inoltre, sta spesso ad indicare un processo di mobilità sociale in atto, e da questo punto di vista la comparazione delle varie liste ci fornisce molte indicazioni, che acquistano maggior significato badando a quell'indicatore che è l'uso del titolo «Don»: sebbene esteso ad una percentuale molto elevata degli eleggibili (da un minimo del 73 ad un massimo dell'84%), incrociato con l'analisi dei processi di mobilità in ambito intergenerazionale e con i dati sulle parentele, esso evidenzia alcuni dei criteri che definivano la stratificazione sociale a livello locale. Così dall'esame diacronico delle liste è possibile appurare che il titolo di «Don»

⁴ Archivio Comunale di Naro, *Verbale* di Delibera decurionale, 22.3.1852. In effetti Francesco Gaetani scompare dalle liste a partire dal '33, mentre i fratelli Calogero e Raimondo rimangono, ma con rendite molto basse. La rovina non coinvolge l'altro ramo della famiglia, perché il cugino e cognato, Vincenzo, continuerà fino al 1852 ad essere l'eleggibile con la più alta rendita dichiarata.

⁵ ASA, Inv. 13, *Atti cit.*, vol. 25, *Personale cit.*, fasc. *Decurioni di Naro, 1855*, Minuta di lettera dell'intendente al sindaco di Naro, s.d. (ma probabilmente 6.7.1855).

non veniva *mai* acquisito nel corso di una sola generazione: non abbiamo un solo caso di individuo che, entrato in lista senza sua indicazione, lo abbia annotato nelle liste successive, anche quando i dati mostrino notevoli incrementi di rendita. La condizione di «Don», quindi, connota sempre o una posizione di ceto già *data* (come nel caso dei nobili), o uno status acquisito con gli studi (tutti i professionisti e gli impiegati sono «Don»), o un patrimonio accumulato dalla famiglia di origine che, tuttavia, solo con l'investimento su un membro della famiglia, fatto studiare ed avviato verso un impiego o una professione, permette col tempo una conversione della ricchezza in prestigio.

Significativamente nessun caso riscontriamo di titolo di «Don» attribuito ad un analfabeta, mentre numerosi sono quelli di alfabeti che compaiono senza titolo: l'alfabetizzazione non implica cioè l'acquisizione automatica del titolo, mentre è vero il contrario. È ipotizzabile che l'alfabetizzazione indicata nelle liste non corrisponda effettivamente alla capacità di leggere e scrivere, e sia piuttosto una qualità «organica» del titolo di «Don», il che in ogni caso proverebbe una collocazione di rilievo ad essa attribuita dalla comunità, tanto da non potersi concepire, almeno in linea teorica, una posizione di rispetto come quella manifestata dal «Don» disgiunta da un livello minimo di alfabetizzazione.

Terra e matrimoni sembrano invece sostenere l'ascesa dei figli di quegli agricoltori che compaiono in lista per lo più senza titolo, a rappresentare un ceto medio contadino non molto esteso, ma piuttosto solido; anche per i padri, tuttavia, sembra di poter individuare itinerari di mobilità ascendente, ad esempio nel passaggio, da una lista all'altra, dalla qualifica di agricoltore a quella più prestigiosa di possidente. A parte i casi di movimenti «politici», cioè del travaso in massa dell'intera categoria di «agricoltori» in quella di «possidenti» (si verificano nel 1837 e nel 1856), sono evidenti percorsi individuali che accompagnano di solito un accrescimento del patrimonio. La qualifica di possidente indica, a mio avviso, una specie di zona cuscinetto fra l'area dell'élite, rigidamente delimitata dall'uso del «Don», e quella contadina degli agricoltori e borghesi: il titolo di possidente non è rigidamente associato al «Don», e può essere acquisito, nel corso della propria vita, anche da agricoltori analfabeti. Esso è compatibile anche con quello di civile, normalmente attribuito a lavoratori non manuali ed impiegati, con l'esercizio di una professione, con la qualifica di «capo artista», con quella di «negoziante» o di «sarto», con l'indicazione «attende alla campagna». Se vi sono pas-

saggi da agricoltore a possidente e, dopo il '52, quando comincia ad essere utilizzato il termine, da borghese a possidente o ad agricoltore, abbiamo anche percorsi inversi: così possidente è indicato nel 1837 Calogero Comparato, alfabeto senza titolo di «Don» che è annotato come agricoltore possidente nel '41, e successivamente solo come agricoltore, e la cui rendita passa da 150 a 900 ducati dopo il '49; Francesco Costanza, «possidente», senza titolo, è indicato nel '54 come «ricco borghese». Ma abbiamo anche esempi, sebbene più rari, di passaggio da proprietario a possidente: lo stesso nobile Don Desiderio Gueli Alletti, sempre annotato come «proprietario», è indicato come «possidente» nel 1844, ed i Lucchesi Palli mostrano una frequente alternanza fra le due qualifiche. Quella di possidente viene attribuita anche a professionisti, aggiungendosi al titolo professionale (ad es., «notaio possidente»), oppure con un'oscillazione dello stesso individuo, da una lista all'altra, fra le due categorie: così Don Salvatore Riolo, presente in tutte le liste, nelle prime cinque risulta «forense», nelle altre «possidente». Insomma se il «Don» discrimina rigidamente (un agricoltore o borghese non ha che molto raramente il titolo di «Don»), la qualifica di possidente sembra attenuare gli effetti di questa separazione e rappresentare un punto di contatto fra le varie figure sociali.

Anche se la qualità di «proprietario» è la più univoca, quella che denota le minori oscillazioni, non bisogna di ulteriori determinazioni⁶, si configura un'élite che affianca ai suoi tradizionali rappresentanti membri di famiglie «nuove» di civili e professionisti: segno di una società che, pur continuando ad attribuire un prevalente valore di status alla proprietà fondiaria, appare attraversata da fattori di movimento e differenziazione.

Ci si può chiedere se questi segnali di mobilità trovino riscontro nel più diretto indicatore patrimoniale presente nelle liste, quello della rendita. Bisogna considerare che le rendite riportate rivelano evidenti imprecisioni ed incongruenze, risultanti, a mio avviso, da una scarsa possibilità delle autorità di verificare il loro reale livello per il cattivo funzionamento degli uffici finanziari. Fino alla formazione del catasto, era probabilmente la dichiarazione del proprietario che stava alla base della rendita indicata nelle liste, e quando questa mancava ciò

⁶ Abbiamo un solo caso in cui si alterna ad un'altra qualifica che non sia quella di possidente: Calogero Imperia, figlio di Giovan Battista. Il padre, notaio, esce di lista nel '49, nel '52 il figlio compare come «dottore in legge», e così nel 1854, e solo nel '56, quando gli viene attribuita la rendita del padre, evidentemente morto (986 D.), viene annotato come «proprietario». Come proprietari sono annotati di solito i membri delle famiglie che si fregiano di un titolo nobiliare.

non implicava che in effetti l'individuo in questione fosse privo di beni immobili, potendo invece significare sia una tal notorietà della sua qualità di proprietari da rendere superflua, agli occhi dei compilatori della lista, la sua quantificazione, sia lo svolgimento di una professione, titolo sufficiente all'inclusione in lista.

Ancora una volta, perciò, le indicazioni che possiamo ricavare dalle liste ci segnalano più relazioni sociali e rapporti fra i vari soggetti che livelli effettivi di ricchezza. Così, ad esempio, la distribuzione della proprietà risultante dalla prima lista, quella del 1831, si presenta con un'apparente struttura piramidale: su 133 eleggibili, solo 6 oltrepassano il limite di 400 ducati previsto per la nomina nei consigli provinciali, ed 8 quello di 200 ducati per i consigli distrettuali. I 6 con le rendite più sostanziose sono poi tutti nobili, e nobili sono anche 4 degli eleggibili con rendite tra 200 ducati e 400 ducati, fra i quali compaiono anche due dottori in legge, un agricoltore ed un possidente. La situazione sembra quindi cristallizzata in un grande divario fra le rendite modeste della maggior parte degli eleggibili, ed una ristrettissima schiera di grandi proprietari, per lo più appartenenti alle cinque o sei principali famiglie nobili, né le liste successive sembrano modificare tale connotazione. Sembra insomma che ad una estrema fluidità e mobilità nelle categorie inferiori, che lascia intravedere una situazione «aperta» e competitiva, faccia riscontro un fondamentale immobilismo del mercato fondiario e della configurazione patrimoniale dell'élite. La struttura della proprietà appare tuttavia improvvisamente mutata nella lista del '49, la prima compilata dopo la rettifica del catasto provvisorio, che evidentemente ha rappresentato un progresso per una più precisa individuazione delle rendite immobiliari: dei 159 iscritti nella lista dopo l'intervento censorio dell'intendente di cui si è parlato, 22 esibiscono rendite dai 200 ai 400 ducati e 14 superano i 400 ducati. Tra i primi, solo due sono nuovi entrati in lista, mentre la maggior parte ascende dalla categoria inferiore, con rendite che si raddoppiano o triplicano, e lo stesso avviene per i più abbienti (significativo il caso di un farmacista che passa dai 26 ducati della lista del '44 a 465 ducati, e di Don Antonio Pontillo che ascende da 30 a 662 ducati). Anche la composizione delle due classi di grandezza superiori appare ora molto più varia, poiché ai membri delle famiglie nobili si affiancano civili e qualche borghese, e le qualifiche di dottore in legge, notaio, medico, possidente arrivano a sopravanzare quelle di proprietario. Le liste successive confermano questa nuova distribuzione, con minime uscite dalle categorie più alte, di solito a causa della morte dell'eleggibile.

Sembra evidente, allora, come la ripartizione per classi di rendita delle liste antecedenti alla rettifica del catasto riproducesse una situazione poco rispondente alla realtà, probabilmente superata da decenni, nella quale erano pochissime le famiglie di grandi proprietari, e queste appartenevano alla tradizionale élite nobiliare. L'andamento irregolare della rendita, perciò, ed anche la sua staticità successiva al '49, quando, con poche eccezioni relative per lo più ad eredità, le liste evidenziano quasi sempre le stesse cifre, è ulteriore riprova della capacità dell'élite narese, rinnovatasi ed accresciutasi in misura notevole nella prima metà dell'Ottocento, di manipolare la legislazione vigente a proprio vantaggio, e della scarsa possibilità dello Stato di dotarsi di adeguati strumenti di controllo.

5. Compattezza contro il centro.

Le vicende analizzate mostrano quale ricchezza di indicazioni si possa ricavare andando a leggere oltre i processi istituzionali di formazione delle nuove strutture amministrative del regno borbonico: la compattezza dell'élite locale le consente di assumere posizioni di forza anche verso ordinamenti formalmente accentrati. Compattezza non vuol dire certo assenza di competizione: anche se la nostra documentazione, da questo punto di vista, poco ci dice, già alcuni episodi e comportamenti riportati segnalano una serrata lotta all'interno dell'élite (esposti contro sindaci ed eletti, tutto il complesso gioco di nomine e rinunce), attraverso il quale, in filigrana, si possono leggere anche i contorni delle fazioni di volta in volta predominanti o soccombenti.

Ma emerge comunque con chiarezza che, quando l'élite nel suo complesso si sente delegittimata, essa ritrova posizioni unitarie per offrire la massima resistenza ai tentativi di regolamentazione e controllo che provengono dall'alto; come dimostra ad esempio l'unanimità raggiunta dal Decurionato, dopo una votazione contrastata, nel respingere la richiesta dell'intendente di formare nuove terne nel 1852. Questa sua capacità è un esito dell'autonomia della comunità in antico regime e della presenza di una nobiltà cittadina che nella gestione delle cariche municipali trovava conferma del proprio status. Da questo punto di vista la separazione operante fino ai primi anni del secolo fra ceti nobile e ceto civile, invece di creare fratture nella compattezza dell'élite — sulle quali avrebbe potuto insistere la monarchia nel tentativo di soppiantare la nobiltà con una classe di proprietari

e borghesi — sembra piuttosto realizzare, nella concorde gestione delle cariche, un'alleanza sul terreno della difesa dell'autonomia locale, che evidenzia anche un processo di avvicinamento fra i due ceti: dopo il 1815, nobili e civili si troveranno così pronti a gestire su basi nuove il vecchio potere.

Certamente vi sono momenti in cui figure legate alla professione sembrano intraprendere percorsi autonomi rispetto a quelli della tradizionale élite proprietaria cittadina, ma il tentativo di sostituire meccanismi di mobilità sociale a quelli ascrivibili tipici di una società divisa per ceti si manifesta chiaramente solo in periodi ristretti, per lo più durante i primi anni trenta, che si caratterizzano per una maggior apertura e vivacità, mentre dagli anni '40 la carica di sindaco sarà di nuovo tenuta in prevalenza da esponenti della nobiltà cittadina.

Sotto questo aspetto, l'esito delle riforme amministrative borboniche è quanto mai contraddittorio: la struttura centralizzata del nuovo Stato si infrange contro le resistenze dell'élite locale, ma sconta anche quella che, a giudicare dai documenti prodotti dalla realtà periferica dell'amministrazione statale, appare una scarsa convinzione della stessa volontà riformatrice del potere centrale. L'intendente, figura cardine di tutto il sistema, è decisamente isolato, non collegato con i gangli centrali dello Stato in modo da formare un sistema vitale in grado di coprire l'intero territorio del regno. A capo di strutture poco efficienti, che evidenziano carenze croniche di mezzi ed organici, paga la continua interruzione di comunicazione fra livello centrale e livello periferico dell'amministrazione da un lato, e fra quest'ultimo e realtà locale dall'altro. Quella che abbiamo definito l'inosservanza funzionale delle norme consentiva così nei momenti di espansione, come gli anni trenta, di garantire una certa continuità amministrativa, mentre in quelli di crisi, come il passaggio dagli anni '40 agli anni '50, dava luogo a vuoti normativi e istituzionali che venivano occupati dalla capacità egemonica dell'élite locale.

Sarebbe tuttavia errato giudicare le riforme borboniche ininfluenti nel modellare i caratteri di quest'ultima, che ne viene invece strettamente condizionata, non tanto nella sua connotazione ideologica o composizione sociale, quanto nella fissazione dei confini del potere locale che con esse si attua. La legge amministrativa individuava una serie di campi di intervento del comune in materia fiscale, sanitaria, ecc.: questi rappresentavano, rispetto alla situazione di indifferenziata autonomia d'antico regime, una delimitazione di spazio sociale che, nel regolamentarla, offriva all'attività dell'élite di Naro anche nuove possibilità, costringendola a gestire il comune su basi nuo-

ve. Lentamente, ma progressivamente, il governo locale diventa non più, o non solo, una conferma di status, ma sempre più la fonte di opportunità economiche e «politiche» che possono essere utilizzate sia per ravvivare vecchie egemonie, sia per sostenere processi di mobilità sociale, fornendo occasioni di promozione a segmenti sempre più ampi della società: dalle gabelle dei dazi alla crescente offerta di impieghi, si aprono nuove prospettive al *bargaining* dell'élite di Naro, che così si modella secondo nuove forme, sempre più simili a quelle di una classe dirigente locale, in cui status e prestigio sono incorporati nella gestione della cosa pubblica, e non solo originariamente dati in base all'appartenenza ad un cetò.

È un processo che possiamo definire in termini di mutamento sociale, ma al quale non sembra si possa attribuire il carattere dinamico ed espansivo che viene usualmente attribuito ai processi di modernizzazione: la dinamica fra centralizzazione ed autonomia assume tuttavia, fin dal primo Ottocento, un'importanza centrale nella storia della società siciliana, in grado di collocare in una prospettiva di più lungo periodo i problemi che si porranno con più forza dopo l'Unità, quando il nuovo regime liberale andrà «alla ricerca» di una «classe media» in grado di sostenere la sua costruzione costituzionale¹, e troverà invece élites come quella di Naro pronte ancora una volta ad occupare i nuovi ruoli e a svolgere nuove funzioni. Una storia, comunque, che, per quel poco che ancora oggi è dato saperne, mostra stretti punti di contatto con storie analoghe in contesti sociali, politici e istituzionali differenti, sulle quali storiografie più avvertite ci hanno fornito maggiori elementi di conoscenza: ulteriore riprova che la vicenda del Mezzogiorno d'Italia deve essere studiata in una prospettiva di analisi comparata che cancelli definitivamente la vecchia immagine di una realtà estranea ai grandi processi di modernizzazione dell'Ottocento europeo.

¹ Su questo tema si veda R. Romanelli, *Alla ricerca di un corpo elettorale. La riforma del 1882 in Italia e il problema dell'allargamento del suffragio*, in *La trasformazione politica dell'Europa liberale (1870-1890)*, a cura di P. Pombeni, Bologna 1986.